

Riflessione sulla Liturgia domenicale

XIII Domenica del Tempo Ordinario/B

1 Luglio 2018

SOFFERENZA E FEDE

La Parola di Dio oggi ci mette di fronte la sofferenza e la morte, ma nel contempo il loro superamento attraverso i miracoli di Gesù, condizionati dalla fede delle persone. Il libro della Sapienza, anzitutto, afferma che “Dio non ha creato la morte”(1,13); “ma per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono” (2,23-24). In altre parole, la morte è conseguenza del peccato dell’uomo, come chiaramente sostiene il libro della Genesi (cfr. c. 3), insieme a tutto l’AT e il NT (cfr. Rom 5). Ora, bisogna subito chiarire che la Scrittura considera la morte (e la sofferenza) nella sua *globalità*, senza distinguere l’aspetto “biologico” e quello “esperienziale”. Nel suo aspetto biologico, la morte è la naturale conclusione di ogni organismo vivente in questo mondo: si è creature finite, limitate, che si consumano e periscono: l’uomo sulla terra non può vivere all’infinito! La Scrittura sottolinea invece *l’esperienza concreta* della morte, cioè il *modo* con cui l’uomo concretamente sperimenta la morte: questo è legato al peccato! La morte è vissuta con particolare drammaticità, preoccupazione, angoscia e come distruzione della persona; mentre con l’assenza del peccato, poteva essere sentita come passaggio sereno e tranquillo alla piena comunione con Dio. Le persone sante, che vivono nella fede, cioè nel pieno abbandono alla volontà di Dio quel momento finale, lo accolgono proprio come sereno passaggio alla definitiva comunione con Dio, come desiderato raggiungimento della meta della propria vita (cfr. Fil 1,21-23). Il vangelo proposto (Mc 5,21-43) poi ci presenta il racconto intrecciato di due miracoli di Gesù: una risurrezione ed una guarigione; e mette in particolare risalto la *fede* delle persone nella potenza liberatrice di Gesù. Alla donna che perdeva sangue dice: “Figlia, la tua fede ti ha salvata” (5,34); e al capo della Sinagoga soggiunge: “Non temere: soltanto abbi fede!” (v. 36). E *la fede* nella costante bontà di Dio Padre, nonostante ogni

apparenza contraria, è l'unica soluzione al problema per noi insolubile della morte e della sofferenza! Queste sono realtà che toccano tutti, anche Gesù. Non provengono direttamente da Dio, da una sua volontà di "castigo" per il peccato, come poteva pensare l'AT. Il peccato è già "castigo" a se stesso, in quanto è un rifiuto di Dio, unico bene per l'uomo, e in quanto poi può procurare particolari sofferenze per l'uomo stesso: pensiamo alle conseguenze di chi fuma, si droga o di chi commette atti delittuosi. Il *fatto doloroso* della morte e sofferenza è legato, come già si accennava, alla finitezza, limitatezza della materia e quindi anche del nostro corpo; e molte volte alla malvagità dell'uomo o anche nostra. Di fronte alla finitezza di questo mondo creato (poteva forse Dio creare un mondo infinito?), o davanti alla libertà dell'uomo, Dio *permette* il male, nel senso che Egli continua a creare il mondo e a dare a noi la capacità di agire, ma anche, nel contempo, ci indica il *modo di interpretare* la sofferenza e la morte, affinché non sia fonte di disperazione. E questo modo è quello vissuto da Gesù stesso: l'affidamento e l'abbandono alla volontà sempre amorosa di Dio: "Padre, se vuoi allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42). Ciò che, in questa nostra precaria situazione umana, procura sofferenza e morte, è da Dio guidato per il bene globale dei suoi figli. All'interno di quel concatenarsi di cause limitate o libere, che procurano sofferenza e morte, Dio realizza sempre il suo *misterioso piano di amore* per noi. Nella fede in Cristo risorto, e quindi in una vita gloriosa dopo la morte, "si crede" e "si spera" che esista una logica di amore da parte di Dio, che si vedrà solo nell'altra vita. Questa è la fede del cristiano! Egli vive e muore così nella pace e nella speranza che la sofferenza lo condurrà alla vita! Il cristiano però, nelle situazioni più dolorose, sa *rinnovarsi e rafforzarsi* nella sua fede e speranza attraverso la preghiera, il silenzio, il raccoglimento davanti a Dio. Il cristiano ancora, di fronte al fratello che soffre, dopo aver fatto tutto il possibile per vincere il suo male, sa compatire, consolare e incoraggiare, e con lui sa fare propria la beatitudine di Gesù: "Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati" (Mt 5,4).

Don Elio